

Le scoperte in soffitta AGFA MOVEX 8 La nonna del super 8

Di Giulio Salvador

In questi giorni sono impegnato con un trasloco: un po' dimenticata in una vecchia cassapanca ho trovato la prima macchina cinematografica a passo ridotto che il mio papà aveva comperato, usata, negli anni cinquanta: una Agfa Movex 8.

“Movex” è un nome che ha contraddistinto più serie di macchine della nota casa tedesca. Anche del modello in mio possesso ne esistevano varie versioni, come si può facilmente vedere facendo una ricerca in Internet.

Una macchina simile alla mia porta addirittura una data anteguerra.

L'apparecchio è nero, con superficie “MATT”, come si conviene ad una vecchia signora (solo molti anni dopo Agfa passò al grigio). Alcuni particolari, fra cui l'inconfondibile e comoda leva per la carica della molla, sono invece in lucido metallo cromato.

Naturalmente la regolazione del diaframma è manuale, ad iride, mentre non vi è regolazione della distanza. L'obiettivo è un AGFA-KINE-ANAGSTIGMAT 1:2.8, $f=1.2$ cm.

Anche la velocità di ripresa non è regolabile. Il mirino è galileiano.

Dal materiale reperito in Rete si vede che altri modelli simili avevano anche un esposimetro e la possibilità di regolare la distanza di messa a fuoco (del resto le stesse possibilità furono offerte anche dalle concorrenti più o meno negli stessi anni).



Ma come si faceva a scegliere il diaframma giusto? Sul lato sinistro della macchina si trovava una sorta di calcolatore circolare che bastava ruotare fino ad individuare il tipo di soggetto, le condizioni meteorologiche del momento, la stagione e in un'apposita finestrella si poteva leggere il diaframma da usare (in funzione dell'ora). Il sistema era primordiale, però fu alla base delle riprese che facemmo all'epoca (poi arrivò l'esposimetro).

La vera idea di questa macchina, però, era nella pellicola. Infatti era previsto l'uso di un apposito caricatore che conteneva 10 metri di film “1x8”

millimetri, 15°DIN. Va ricordato che lo standard per il cinema era il 16 millimetri, e si pensò di utilizzare quella pellicola a scopi amatoriali esponendola prima per metà e poi, invertite le bobine, per la seconda metà: il mitico 2x8 millimetri.

L'operazione di caricamento e inversione meccanica delle bobine non era facilissima, anche perché si perdeva parecchia pellicola (la “coda”) che prendendo luce si “bruciava” irrimediabilmente (al proposito le istruzioni raccomandavano di eseguire le operazioni di



caricamento della macchina il più possibile in ombra, al limite almeno quella del proprio corpo!). Per questo motivo l'uso del caricatore semplificava moltissimo le operazioni e non richiedeva alcuna inversione. Il concetto fu ripreso molti anni dopo dalla Kodak (1965) con il "super 8".

Fra i due formati le differenze erano molte, addirittura il fotogramma era più grande, e questo permise di ottenere una migliore resa in fase di proiezione. Ma è storia che il prodotto fu lanciato con lo scopo di semplificare il caricamento della pellicola in macchina. Argomento tanto importante che anche per le macchine fotografiche si utilizzò, sempre negli anni '60, un sistema analogo: evidentemente la pur semplice operazione non era alla portata del grande pubblico, tanto che ricordo che qualcuno si faceva caricare l'apparecchio dal fotografo.

Nella macchina trovata nel cassetto la pellicola permetteva una ripresa di 2'45" (a 16 fps, velocità praticamente standard per l'otto millimetri, poi passata a 18 fps con il super 8). Invece la bobina 2x8 accoglieva 7.5 metri di pellicola, ovvero 15 metri utili per la ripresa (4'23"), anche se, come detto, le "code" bruciate ne riducevano il tempo utile.

Mi ricordo che all'epoca era facilmente reperibile la pellicola già pronta per le operazioni di ricarica, che potevano così essere effettuate dal nostro abituale fornitore anziché "mandare in fabbrica" il caricatore esposto. Il "fai da te" era escluso perché bisognava disporre di una buona manualità e della camera oscura: la pellicola (rigorosamente in B/N) estratta dal caricatore veniva raccolta in scatole a tenuta di luce e inviata fuori Trieste per lo sviluppo. Ed il caricatore era così pronto per accogliere una nuova pellicola vergine.

In queste note merita ancora parlare del sistema di pressione del film contro la finestrella posta alle spalle dell'obiettivo: sul caricatore si trovava una protuberanza che spingeva il pressa - pellicola (metallico) sull'esatto piano di messa a fuoco. Era un sistema forse migliore di quanto poi studiato per il super 8. Infatti con la novità della Kodak degli anni '60 la pressione era esercitata dal caricatore stesso, che era di plastica. Non solo: esso veniva recuperato, ricaricato e rimesso in vendita quando si mandava a sviluppare il proprio film. Alcuni utenti osservarono che con il tempo ed i riutilizzi esso si sarebbe potuto rovinare e quindi non sarebbe più stato in grado di assolvere bene il suo compito.



21 aprile 2013

GS